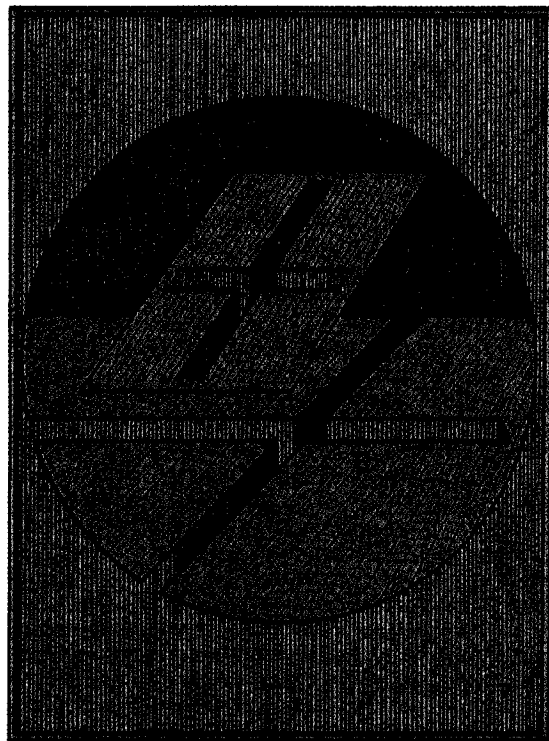


di rimpianti e di pentimenti, di ipotesi e di refutazioni, con un interlocutore divino, a volte un Dio riflesso in uno specchio ingannevole e fastoso, a volte un nume severo e malinconico come le teorie algebriche, a volte un *alter ego* impassibile e gloriosamente commutato. Per conseguire un «vantaggio rassegnato del pensiero», per abbandonare le lusinghe secolari, specie della razionalità soggettiva, e sfuggire all'incombente illusione dell'io, il Nostro percorre ininterrottamente una «landa trafitta dagli empi simulacri del tempo», scorgendo via via l'«alfabeto massimo», che implica una gerarchia segnica di cui (come dei numeri transfiniti) si può parlare solo per allusioni, la «curva potenza dell'infinito», «l'algebra sottesa» che trionfa «di sghembo, rilucente», la biforcazione che compie «il suo giro ricorsivo e si risolve prontamente nella sua trasformata», che è un modo senza precedenti per descrivere i vari fogli del piano complesso su cui si effettuano gli integrali della trasformata di Laplace.

Durante questo difficile viaggio ascetico e iniziatico (viaggio ciclico e quindi destinato a un'infinita ripetizione), a volte si accende rapida la speranza: «forse riuscirò a spezzare la tautologia» e da questa frattura potrebbe scaturire una placida finitezza di cosmo e di pace. Ma presto segue la delusione e di fronte all'«impulso vuoto della solitudine» o al «piano ipotetico della tristezza» si alza l'implorazione: «chiederò soltanto di rovesciare la nascosta affinità del caso». Il suo agognato Dio, «in procinto di alzare l'arma algebrica», sparisce «tra un'onda e l'altra, sulla cresta di una logica sinuosa» e il nostro pellegrino cade, «contemplando ancora il bivio dell'orizzonte».

L'allusione formale, immersa in un intarsio poetico dai forti ossimori, diviene particolarmente efficace nei confronti del tempo e dell'eternità, assurgendo a metafore contingenti e precise che dal piano rigoroso e impassibile del formalismo si riflettono su quello mobile e appassionato della vita. Grazie a una sorta di quasi isomorfismo tra questi due spazi e all'oscura ambiguità dei significati, resta tutta la suggestione del rigore, svuotata però del suo contenuto dimostrativo: con linguaggio matematico i brevi parlano di altro, e la precisione allusiva e inquietante del discorso diventa necessaria e tesissima.

L'artista Saffaro, creatore di opere figurative ieratiche, irte di cosmica rego-



La sospensione della dimensionalità, un'incisione di Lucio Saffaro.

larità, o lussureggianti di geometria frattale (si veda l'articolo *Tassellature centrali e non-archimedee* in «Le Scienze» n. 271, marzo 1991), compie qui un prolungamento analitico-poetico di sé grafico e pittore. In queste prose frastagliate, trafitte «nel chiostrò illimitato della coscienza» da una distanza inesauribile, il matematico, romito insonne, vaga nella «tempesta astratta dei simboli» cercando di abbattere l'angustia dell'io e «i segnacoli del caso», per recuperare «lo stemma dell'eternità», «il remoto alfabeto», «l'araldico stratagemma della tristezza». Attraverso codici inaccessibili e simmetrici, con un procedimento non indagabile, le scelte (ancora un assioma matematico fondamentale) sono state fatte, aprendo un orizzonte fatale in cui dovrebbero sparire le caduche «finzioni circolari del tempo». Il discorso si fa via via più poetico, aumenta la solitudine, compaiono i colori e le riviere: «uscimmo verso l'alto, dove memorie fatue striavano di rosa e di rosso antichi contorni» e si procede lungo «reminiscenti catenarie». Accanto alla «quiete fluviale» il viandante Saffaro contempla «l'erma asintotica in bilico sulla deriva del nulla», «un'urna vuota ricolma di se stessa» come un simbolo topologico alla Möbius. Nella «malinconia vespertina dell'indaco» si apre «l'immota gloria di un tramonto sempre più ramificato» e dal «tramaglio astuto del tempo» sembra scaturire un'altissima voce che, attraverso «l'azione salvifica, celata nel cumulo ricorrente delle azioni perdute» e «l'au-

MD, XXIV BREVI  
di Lucio Saffaro

Ghedina & Tassotti Editori,  
Bassano del Grappa, 1991,  
pp. 112 (s.i.p.).

Una raccolta di ventiquattro «brevi» o piccoli poemi in prosa, in cui l'io narrante svolge il molteplice ventaglio di una ricerca dell'assoluto all'insegna di una solitudine a volte gridata a volte mormorante. La narrazione, che si situa a volte in un passato epico a volte in un araldico presente, solo a tratti lascia adito a una comprensione lineare: più spesso è allegorica, labirintica, ramificata. Un essere umano, forse un anacoreta matematico, perduto nei piani complessi delle funzioni analitiche che si estendono nella grandiosità primordiale di un paesaggio siluriano, insegue l'infinito e l'eternità per liberarsi dagli incerti puntelli del caso e del tempo. Nella sua difficile ricerca, egli intesse un fitto dialogo, fatto di domande, di implorazioni,

mento smisurato degli eventi», indica la strada per ricomporre, in unità indicibile, ciò che la nostra limitatezza e la nostra puntigliosa soggettività hanno da tempo, ma non forse per sempre, separato: matematica e poesia, «somma incompiuta di tutte le precedenze».

Splendida la veste editoriale, preziosità da ventiquattro incisioni originali dell'autore. (*Giuseppe O. Longo*)